

Róbert Hász, LA FORTEZZA, ed. orig. 2001, trad. dall'ungherese di Andrea Rényi, pp. 325, € 18, *nottetempo*, Roma 2008

Al lettore italiano, probabilmente, la vicenda del tenente Livius Maxim, trasferito a pochi giorni dal congedo in una fortezza ai confini dello stato, senza una missione precisa da compiere, ricorderà il destino di Giovanni Drogo. Hász, originario di una famiglia magiara della Voivodina, provincia autonoma all'interno della Serbia, e residente dal 1991 in Ungheria, costruisce, al pari di Buzzati, una realtà militare dominata da regole sovvertite e surreali e dalla sfiibrante attesa di un evento, anche drammatico, che spezzi la noia e l'angoscia delle giornate sempre uguali a se stesse. Ma il padre letterario di Hász è, più verosimilmente, Milo Crnianski, autore del romanzo epico *Migrazioni* del 1929, il cui protagonista, Vuk Isakovi, è un ufficiale serbo, preposto alla guida del reggimento Slavonia-Danubio dell'esercito austro-ungarico. Nel 1744 è inviato all'ennesima spedizione senza sapere, come sempre, verso quale direzione dovrà condurre i suoi uomini, né contro quale nemico dovrà combattere. Un forte senso di vittimismo, proprio, ma anche di tutto il suo popolo, lo accompagna lungo il romanzo, assieme al ricordo sempre più rarefatto della moglie e delle figlie ancora piccole. Allo stesso modo il tenente Livius è dilaniato tra ordini assurdi che è chiamato a svolgere, la convivenza con i soldati di varie parti del paese e i ricordi confusi della sua infanzia, degli amori, dei segreti di famiglia. Su tutto domina la memoria collettiva di Tito, indicato semplicemente come "il Maresciallo" o "il Vecchio", su cui si addensano leggende e fantasie, soprattutto sul luogo reale della sua sepoltura. Metafora della guerra balcanica degli anni novanta, il romanzo di Hász ambisce a mescolare con abilità sentimenti individuali e collettivi, ricostruendo il senso di smarrimento di quegli anni. L'artefatta nebulosità della vicenda di Livius rischia però di generare un senso di ineluttabile fatalismo, che tende a cancellare o stemperare responsabilità individuali e differenze tra carnefici e vittime.

DONATELLA SASSO

T. Coraghessan Boyle, IDENTITÀ RUBATE, ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Marilia Strazzeri, pp. 390, € 22, *Einaudi*, Torino 2008

La protagonista di questo romanzo è Alex, una giovane insegnante sordomuta vittima di un "furto di identità": un uomo si è impossessato di tutti i suoi dati, ha clo-

nato le sue carte di credito e, usando il suo nome, ha commesso svariati crimini in giro per gli Stati Uniti. La storia inizia proprio con l'arresto della vera Alex e il suo improvviso e inspiegabile incarcerationamento durante una tranquilla mattina della sua vita borghese. L'evento la rende interdotta, vulnerabile, incapace di difendersi (il titolo originale è *Talk Talk*, ovvio riferimento al fatto che Alex non sia in grado di parlare, ma anche al fatto che non sappia cosa dire in sua difesa). In seguito, Alex scopre l'identità dell'uomo che si è "impossessato della sua vita" e inizia il suo inseguimento, una corsa serrata e adrenalinica attraverso il continente per vendicare una vita ormai compromessa. Il romanzo dunque alterna, a ogni capitolo, il punto di vista dei due Alex, la donna perbene e tranquilla, vittima ingiustamente, e l'uomo criminale e spietato, carnefice volontariamente. Durante la vicenda, i due personaggi si scoprono più simili di quanto ci si aspettasse: nel carattere di lei emergono elementi di aggressività e violenza e, viceversa, nel carattere di lui affiorano elementi di inaspettata dolcezza e sensibilissima disperazione, riproducendo e ribaltando semplicemente l'opposizione di *gender* e suggerendo la compresenza di "forza maschile" e "sensibilità femminile" in entrambi. E proprio all'apice della loro somiglianza (che sembra voler ammiccare al topos letterario del doppio) lo scrittore fa approdare la trama a un finale forse frettoloso e abbastanza prevedibile, che non concede ai personaggi l'ampio respiro di una psicologia davvero sfaccettata. Il talento di Boyle è il talento di molti narratori contemporanei, capaci di inventare una storia e di farla scorrere velocemente, mantenendo un ritmo incalzante che non prevede pause di riflessione. È infatti l'intreccio a prendere il sopravvento, non tanto il tema dell'identità "riproducibile", né una particolare ricerca stilistica. Un libro dallo stile semplice e asciutto che, tuttavia, si legge gradevolmente e che, senza dubbio, è facilmente trasformabile in un film di successo.

FEDERICO SABATINI

Mempo Giardinelli, VISITE FUORI ORARIO, ed. orig. 1995, trad. dallo spagnolo di Claudia Marseguerra, pp. 285, € 16, *Guanda*, Milano 2008

Intorno al silenzio di un uomo privo di coscienza, immobilizzato in un letto d'ospedale, gravitano voci femminili. Le donne che fanno parte della sua vita parlano con lui, che non può rispondere, che forse non può nemmeno sentire. L'ultimo romanzo di Mempo Giardinelli, autore argentino noto al pubblico italiano grazie principalmente a una serie di fortunate pubblicazioni in traduzione realizzate da Guanda, è il frutto di un'interessante sperimentazione letteraria. Un gioco corale di affetti sopperisce all'assenza di spirito del protagonista. Le persone che più lo amano, spesso in maniera conflittuale, si rivolgono a lui in un'alternanza costante di lettere, messaggi, lunghe ore di parole dette al capezzale. La continua tensione al dialogo si unisce invariabilmente a una richiesta di partecipazione, di una condivisione concreta mai completamente concessa. Quell'uomo inerte rivela così una personalità sfuggente, complessa, multiforme, che si arricchisce di sfumature mentre le voci contribuiscono a costruirla. Giardinelli offre al lettore la libertà da un ritratto univoco e oggettivo. Di più, concede la possibilità di intervenire nel gioco, arricchendo il mosaico emotivo con una nuova sfumatura.

EVA MILANO

Ha Jin, UNA VITA LIBERA, ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Monica Morzenti, pp. 702, € 22, *Neri Pozza*, Vicenza, 2008

Nan Wu è il protagonista di *Una vita libera*, primo romanzo ambientato negli Stati Uniti (dopo, fra gli altri, *L'attesa e Pazzia*, Neri Pozza, 2000 e 2003) di Ha Jin, lo scrittore nato in Cina ma cittadino americano. Nel 1985 Nan è arrivato a Boston per un dottorato in scienze politiche (interrotto). Parla in modo eccellente sia il mandarino, sia l'inglese. In un'assemblea contro il massacro di piazza Tiananmen fa un'incauta proposta. La lunga mano del potere si fa sentire da lontano: l'ambasciata non gli rinnova il passaporto. Di più, gli restituisce il vecchio con un timbro rosso: "annullato". La reazione è stizzita: "La Cina non è più il mio paese". Ma estirpare le radici è impossibile. La ribellione allora è rivolta alla lingua: per Nan il cinese è il passato, parlare e scrivere in inglese è il futuro. In Cina Nan è noto come stu-

dioso, ha anche pubblicato alcune poesie. A Boston, dove, tra infinite traversie burocratiche, lo hanno raggiunto prima la moglie Pingping poi il figlio Taotao, deve ripartire da zero. Dopo aver lavorato come custode, sguattero e cuoco, si trasferisce in Georgia per gestire un ristorante, il Wok d'oro. Lì la vita è meno cara. In pochi anni, tra sacrifici e risparmi, merito dell'abnegazione della devota moglie Pingping, estingue i debiti e acquista una casa su un ameno laghetto. Ora è indipendente: più che al "sogno americano" ha mirato a "una vita libera". Nan però non è felice: per il benessere materiale, ha sacrificato un'autentica vocazione per la poesia, che, nonostante tutto, non si è estinta. Ha spedito in lettura le poesie, in inglese, che ha composto di tanto in tanto, ricevendo consigli e incoraggiamenti. Non c'è un colpo di scena finale, ma la chiusa è conseguente. Una narrazione piana, sciolta, di ampio respiro, resa in un buon italiano da Monica Morzenti, con felici descrizioni della natura (l'Hudson, il laghetto), in cui si percepisce l'amore di Ha Jin per il paese che l'ha adottato. *Una vita libera* è "il romanzo della diaspora cinese". Era nelle cose. A noi non perderlo.

ANGELO Z. GATTI

il mondo rimasto dopo la dissoluzione dei paesi dell'Est. Esce lo spaccato di una transizione sofferta, di cui neppure la cronaca è ancora riuscita a ritrarre e denunciare per intero la complessità. Grazie alla sua posizione di "extraterritorialità" e alla lucida acutezza, riesce bene lo scrittore tedesco, diventato, anche per questo, fenomeno "cult" per il pubblico del genere.

LAURA FUSCO



Georg Büchner, LENZ. SEGUITO DAL DIARIO DEL PASTORE OBERLIN, ed. orig. 1835, a cura di Giulio Schiavoni, pp. 140, con testo tedesco a fronte, € 12, Marsilio, Venezia 2008

Dopo svariate edizioni del Lenz in Italia giunge ora una nuova traduzione. L'impresa si legittima per la sua cura: Schiavoni si basa infatti su una delle ultime e filologicamente più approfondite edizioni delle opere di Büchner in Germania, quella di Henri Poschmann (Deutscher Klassiker Verlag, 1992), pubblicando il racconto accanto alla sua fonte principale, il diario del pastore Oberlin. Il lettore può così confrontare i due testi individuando nelle interpolazioni narrative intenzioni e strategie dell'autore. Nella sua introduzione, Schiavoni dimostra in modo convincente che il Lenz rappresenta nel suo nascere una specie di "hot spot", un nodo che lega molteplici fili della letteratura tedesca tra XVIII e XIX secolo. In un intreccio complesso di affinità biografiche e riferimenti storico-letterari, si delinea tra testo e contesto un triangolo denso di tensioni – Goethe-Lenz-Büchner – nel quale trovano posto anche i dolori del giovane Werther.

Il curatore si avvicina con notevole sensibilità al testo, andando oltre la qualità delle traduzioni precedenti. Un dettaglio a titolo esemplificativo. La chiusa del racconto, "So lebte er hin", suona qui: "Così trascinò la propria vita". Schiavoni rende dunque perfettamente il verbo tedesco hinleben, che significa appunto vivere nel vuoto, senza obiettivi o motivazioni. Giorgio Dolfini (Adelphi, 1989) traduceva invece: "Così continuò a vivere", vanificando il significato specifico del verbo. Roberto Rizzo (Arnaldo Forni, 1973) scriveva: "Così consumò una vita", che si avvicina di più al testo, ma non centra l'originale con la stessa pertinenza di Schiavoni.

L'edizione è completata dai curricula di Lenz e Büchner, note di traduzione e ricca bibliografia. Il recensore avrebbe tuttavia aggiunto due postille. La prima. Nell'edizione di Poschmann il racconto inizia: "Den 20 ging Lenz durch's Gebirg". Schiavoni aggiunge: "Il 20 [gennaio] Lenz andò...". Pare una delucidazione aggiuntiva del traduttore, però non lo è. Il "gennato" si trova infatti nel diario di Oberlin, non nel testo di Büchner, dove compare solo in seguito, nell'edizione del 1922 di Fritz Bergmann. Nelle recenti edizioni critiche che fanno riferimento alla prima edizione (1839) del Lenz a cura di Gutzkow come unica edizione filologicamente autorevole – e in questa il "gennato" non si trova – è stato di nuovo ommesso. Schiavoni, al contrario di Poschmann, lo inserisce senza tuttavia chiarirne le ragioni.

Lo stesso vale per l'aggiunta del nome "Friederike" tra parentesi (p. 73): la fanciulla morta che Lenz intende risuscitare. Nella prima stampa del racconto il nome (che coincide con un amore giovanile di Goethe, l'alsaziana Friederike Brion, di cui si era successivamente innamorato anche Lenz) non compare, nel diario di Oberlin e in edizioni più antiche del Lenz invece sì, mentre è ommesso in quelle più recenti. Un chiarimento sarebbe stato utile, visto che le omissioni da parte di Büchner – rispetto al diario di Oberlin – sembrano sintomatiche di una strategia narrativa che tende a conferire al suo Lenz l'autonomia di un personaggio fittizio rispetto al Lenz storico, rendendolo tendenzialmente meno riconoscibile, se non anonimo. In ogni caso pare filologicamente problematico "completare" il testo di Büchner partendo dalla sua fonte.

GERHARD FRIEDRICH

Veit Heinichen, DANZA MACABRA, ed. orig. 2007, trad. dal tedesco di Maria Paola Romeo ed Elena Tomazzo, pp. 297, € 17, e/o, Roma 2008

La *Danza macabra* è l'affresco medievale che compare a inizio libro, metafora e prefigurazione della lotta tra forze del bene, il commissario Laurenti, e del male, i fratelli serbi Drakic, suoi nemici giurati, tornati per dirigere, da un isolotto croato, le loro attività criminose. L'esplosione di una bomba, una giornalista ridotta in coma da un pestaggio, valanghe di scorie gestite da mafie in affari con la politica e un Est rappresentato dagli uffici del consolato di un paese piccolo e sconosciuto: questi gli elementi compositivi. Lo sfondo è la Trieste, crocevia e cosmopolita terra di frontiera, che Heinichen ha eletto sua città e dove ha ambientato la fortunata saga del suo commissario, simile, anche se solo per certi versi, a quella del poliziotto Montale della Marsiglia di Izzo. Qui, troviamo il tema attualissimo dello smaltimento rifiuti e sangue a profusione. Come e più che negli altri romanzi della serie, molta la violenza degli ambienti malavitosi, ma vero protagonista è quel crogiolo fertile e esplosivo di differenze, ancora alla ricerca di strade per definirsi e diventare il nuovo orizzonte dei mercati mondiali, che è